

Game Over Israel: la cultura sportiva come ingranaggio del genocidio, un rapporto della Hind Rajab Foundation

SINTESI

Lo sport dovrebbe unire le persone al di là delle divisioni. In Israele, tuttavia, la cultura dei tifosi di calcio è da tempo terreno fertile per razzismo, fascismo e incitamento all'odio. Dai cori di La Familia del Beitar Jerusalem — “Morte agli arabi” — fino a coreografie e striscioni razzisti contro palestinesi e giocatori neri, gli stadi israeliani sono intrisi di odio.

Durante il genocidio a Gaza, questo odio è stato esportato dalle tribune al campo di battaglia. I soldati sventolano orgogliosamente le bandiere dei club nei quartieri distrutti, ricoprono le case palestinesi di graffiti degli ultras, dedicano le uccisioni alle proprie squadre e diffondono selfie nei quali il genocidio viene riformulato come una “vittoria calcistica”.

La Hind Rajab Foundation (HRF) ha raccolto e verificato numerose prove di questa sistematica strumentalizzazione della cultura calcistica nel genocidio. Il presente rapporto integra i suoi risultati — dal razzismo negli stadi, alle aggressioni in Europa, fino ai soldati che trasformano il genocidio in propaganda calcistica — e dimostra, secondo la HRF, perché la presenza di Israele nello sport mondiale sarebbe indifendibile.

Calcio e genocidio non possono coesistere.

1. RAZZISMO NELLA CULTURA DEI TIFOSI DEL CALCIO ISRAELIANO

Il calcio israeliano è da tempo segnato da razzismo, esclusione e gruppi di tifosi estremisti. Invece di essere uno sport unificante, le tribune degli stadi israeliani sono diventate arene di incitamento all'odio, provocazione e glorificazione del militarismo. Questa cultura, normalizzata per decenni, è stata ora trasferita dallo stadio al campo di battaglia del genocidio a Gaza.

Beitar Jerusalem e La Familia

Il Beitar Jerusalem è noto come l'unico grande club calcistico israeliano che non abbia mai ingaggiato un giocatore arabo, nonostante gli arabi costituiscano quasi il 20% della popolazione. Secondo il rapporto, questa esclusione non è casuale, ma è diventata un elemento caratterizzante dell'identità del club, apertamente celebrato da alcune frange dei sostenitori come segno di "purezza" etnica.

Al centro di questa cultura tossica vi è La Familia, la fazione ultras, descritta nel rapporto come uno dei gruppi di tifosi più violenti e razzisti del mondo del calcio. I suoi membri sono noti per comportamenti esplicitamente fascisti: marce per Gerusalemme scandendo "Morte agli arabi", simboli nazionalisti israeliani negli stadi e aggressioni verbali razziste contro tifosi rivali.

Quando nel 2013 la dirigenza del Beitar tentò di ingaggiare giocatori musulmani provenienti dalla Cecenia, La Familia reagì con furia — contestando e aggredendo i giocatori e dando fuoco agli uffici del club, in un atto di violenta opposizione persino a una minima forma di inclusività.

La violenza del gruppo, secondo il rapporto, va ben oltre le tribune. I membri avrebbero aggredito fisicamente lavoratori arabi a Gerusalemme, compiuto atti incendiari e regolarmente glorificato la violenza dei coloni e i crimini di guerra israeliani a Gaza e in Cisgiordania. I loro cori, striscioni e azioni invocherebbero apertamente la pulizia etnica dei palestinesi, rendendoli, nella descrizione della HRF, non semplicemente hooligan del calcio ma partecipanti attivi all'infrastruttura culturale del genocidio.

La centralità di La Familia nel Beitar Jerusalem evidenzerebbe come la cultura dei tifosi in Israele sia diventata una piattaforma per l'estremismo razzista, che alimenta e legittima direttamente il militarismo promosso dallo Stato. L'identità del Beitar come "squadra della destra" e la reputazione violenta dei suoi ultras mostrerebbero, secondo il rapporto, quanto sport e politica siano profondamente intrecciati.

Maccabi Tel Aviv

Il Maccabi Tel Aviv, il club più titolato e più seguito di Israele, occupa un posto centrale nella cultura calcistica del Paese e, secondo il rapporto, proprio per questa visibilità avrebbe un ruolo importante nella normalizzazione del razzismo e del militarismo.

Sebbene non sia noto quanto il Beitar Jerusalem, il suo pubblico sarebbe stato coinvolto in manifestazioni razziste ed estremiste. I gruppi ultras associati al club intonerebbero frequentemente slogan anti-arabi durante le partite. I tifosi del Maccabi Tel Aviv sarebbero inoltre stati in prima linea nella celebrazione dei soldati coinvolti nell'occupazione, trattandoli come "eroi" e inserendo la glorificazione del militarismo nei rituali dei tifosi.

Questo intreccio tra calcio ed esercito sarebbe visibile in elaborate coreografie, o tifos, con insegne militari, slogan nazionalisti e grandi ritratti di soldati. Secondo la HRF, tali tifosi fondono sport e violenza statale in un unico spazio simbolico.

Il rapporto sostiene inoltre che, per un club considerato la “squadra di punta” di Israele e dotato di un ampio seguito popolare, la militarizzazione della cultura dei tifosi abbia un impatto particolarmente significativo: trasmetterebbe il messaggio che genocidio, occupazione e crimini di guerra non siano soltanto accettabili, ma meritevoli di celebrazione sui principali palcoscenici del calcio israeliano.

Hapoel Clubs

Storicamente, Hapoel Tel Aviv e altri club Hapoel erano legati ai movimenti socialisti e del lavoro e proiettavano un’immagine più “progressista” o “di sinistra” rispetto al profilo apertamente fascista del Beitar Jerusalem. Le loro tifoserie comprendevano sindacati dei lavoratori e talvolta espongono striscioni con riferimenti socialisti o antifascisti.

Tuttavia, secondo il rapporto, questa eredità non ha impedito agli ultras Hapoel di adottare negli ultimi decenni forti elementi nazionalisti. I gruppi di tifosi avrebbero progressivamente abbracciato immagini militaristiche, sventolando striscioni che celebrano i soldati israeliani e il loro ruolo a Gaza.

Sebbene non siano esplicitamente razziste quanto La Familia, queste pratiche dimostrerebbero, secondo la HRF, che nazionalismo e militarismo permeano anche club con una tradizione considerata progressista. Il caso Hapoel mostrerebbe che l’integrazione della cultura dei tifosi nella violenza statale non è limitata ai club di estrema destra, ma è sistemica nel panorama calcistico israeliano.

Striscioni e tifosi nel calcio israeliano

Striscioni razzisti e tifosi violenti sono descritti come una presenza ricorrente negli stadi israeliani. Questi spettacoli non sarebbero episodi casuali, ma manifestazioni organizzate e coreografate dai gruppi ultras, spesso tollerate o ignorate dalla dirigenza dei club e dalle autorità.

I sostenitori del Beitar Jerusalem avrebbero ripetutamente esposto caricature degradanti degli arabi, inclusi striscioni raffiguranti uomini arabi in posizioni sessuali con animali — rappresentazioni disumanizzanti che, secondo il rapporto, riecheggiano stereotipi coloniali.

Gli ultras del Maccabi Tel Aviv, invece, avrebbero riempito gli stadi con enormi tifosi raffiguranti soldati israeliani come eroi nazionali, glorificando direttamente le campagne militari a Gaza.

Secondo la HRF, queste coreografie hanno una duplice funzione: intimidire giocatori palestinesi e arabi, trasmettendo il messaggio che lo stadio sia uno spazio ostile ed escludente; e glorificare la fusione tra sport, militarismo e supremazia razziale. In questo modo, il rapporto sostiene che gli ultras trasformino gli stadi in arene in cui il genocidio viene celebrato, normalizzato e trasmesso alle generazioni più giovani.

2. VIOLENZA ALL’ESTERO: GLI EPISODI EUROPEI

Secondo il rapporto, la cultura estremista dei tifosi del calcio israeliano non è rimasta confinata ai confini di Israele. Quando i club israeliani giocano in Europa, i loro ultras esporterebbero gli stessi cori razzisti, le intimidazioni e la glorificazione del genocidio presenti negli stadi di casa.

Amsterdam (novembre 2024)

Durante una partita di UEFA Europa League tra Ajax Amsterdam e Maccabi Tel Aviv, centinaia di sostenitori israeliani si recarono nella capitale olandese. Secondo la HRF, quanto accaduto non si limitò all'entusiasmo calcistico, ma rappresentò l'esportazione dell'estremismo degli stadi israeliani nelle strade europee.

Gruppi di ultras del Maccabi avrebbero avviato una campagna di intimidazione in città. Residenti arabi sarebbero stati presi di mira, insultati con offese razziste e, in alcuni casi, aggrediti fisicamente. Negozi e abitazioni in quartieri con una forte presenza migrante, che espongono bandiere palestinesi o simboli di solidarietà, sarebbero stati attaccati; le bandiere sarebbero state strappate e sostituite con bandiere e graffiti israeliani.

Nelle piazze centrali di Amsterdam, gruppi di tifosi avrebbero intonato slogan come "Nessun bambino lasciato a Gaza", celebrando esplicitamente, secondo il rapporto, il genocidio in corso.

La Hind Rajab Foundation afferma di aver documentato questi eventi tramite testimonianze, fotografie e video e di aver presentato una denuncia alle autorità olandesi. Secondo il rapporto, la risposta iniziale della polizia fu di archiviare il caso sostenendo che le "prove erano andate perdute". Settimane dopo, nuove immagini e registrazioni video sarebbero riemerse, contraddicendo tale spiegazione.

Sulla base di questo materiale, la HRF afferma di aver ripresentato la denuncia, evidenziando sia la violenza dei tifosi israeliani sia quello che considera un pregiudizio istituzionale.

Altri episodi in Europa

Il rapporto presenta gli eventi di Amsterdam come parte di un modello più ampio nel quale gli ultras del calcio israeliano esporterebbero la loro ideologia nelle città europee. Quando le squadre israeliane viaggiano all'estero, sostiene la HRF, lo stadio sarebbe soltanto una delle arene di attività; le strade circostanti diventerebbero luoghi di intimidazione, molestie e confronto politico.

In diverse città europee che ospitavano il Beitar Jerusalem, i sostenitori avrebbero portato gli stessi slogan razzisti scanditi a Gerusalemme, tra cui "Morte agli arabi" e "Beitar per sempre puro". Il rapporto afferma inoltre che tifosi del Maccabi Tel Aviv abbiano molestato manifestanti filopalestinesi in più Paesi, deridendo la sofferenza a Gaza con cori che celebravano i bombardamenti dei civili.

La HRF sostiene che, in alcuni casi, gli ultras abbiano coordinato le proprie attività con organizzazioni e reti sioniste locali, trasformando le partite in punti di confronto politico.

Nel complesso, il rapporto interpreta questi episodi come prova del carattere sistemico e transnazionale dell'estremismo dei tifosi israeliani.

3. REPERTI: IL CALCIO COME STRUMENTO DI PROPAGANDA GENOCIDARIA

I reperti seguenti documentano, secondo la Hind Rajab Foundation, il modo in cui i soldati israeliani strumentalizzerebbero la cultura dei tifosi di calcio come parte del genocidio a Gaza e nella regione.

La HRF sostiene che non si tratti di semplici immagini di “orgoglio da tifoso”, ma di atti deliberati di umiliazione, dominio e incitamento, nei quali i simboli sportivi vengono utilizzati per glorificare la distruzione e deridere la sofferenza palestinese.

Bandiere, sciarpe, magliette, tifos, graffiti e post sui social media verrebbero riutilizzati come strumenti di conquista. Secondo il rapporto, i soldati piantano bandiere di Beitar, Maccabi, Hapoel e Hapoel Haifa tra le rovine delle case palestinesi, dedicano le uccisioni ai propri club, marciano i muri dei quartieri con slogan degli ultras e posano per selfie che vengono poi celebrati dalle reti online dei tifosi.

Reperto 1: Bandiera del Beitar Jerusalem a Gaza



Un soldato israeliano sorride mentre tiene in mano una bandiera del Beitar Jerusalem davanti alle rovine di Gaza, trasformando una scena di distruzione di massa in una grottesca posa di vittoria. L'uso dell'emblema della squadra — storicamente associato agli ultras di estrema destra “La Familia”, noti per i cori “Morte agli arabi” e per le violente aggressioni ai palestinesi — fonde la cultura dei tifosi estremisti con il genocidio perpetrato dallo Stato. Piantando i simboli del Beitar tra le macerie di Gaza, il soldato presenta lo sterminio della vita palestinese come se fosse un trionfo calcistico, deridendo gli sfollati e celebrando la loro sofferenza come parte di una rivalità tra tifosi. Questo atto illustra come il progetto genocida non venga attuato solo a livello militare, ma anche culturale, con l'identità calcistica mobilitata per normalizzare la pulizia etnica e l'umiliazione.

Reperto 2: Bandiera del Beitar Jerusalem condivisa su Instagram



Pubblicata da Khan Yunis, questa foto su Instagram mostra un soldato israeliano che sventola con orgoglio la bandiera del Beitar Jerusalem. La didascalia ringrazia esplicitamente “La Familia”, il gruppo di ultras più famigerato della società, noto a livello internazionale per cori razzisti come “Morte agli arabi” e per violenti attacchi contro palestinesi, giocatori di colore e persino i propri dirigenti quando questi hanno tentato di ingaggiare atleti musulmani. Ringraziando direttamente La Familia, il post su Instagram di questo soldato annulla la distinzione tra l’esercito israeliano e la cultura fascista dei tifosi. La distruzione genocida di Khan Yunis viene riproposta come un’azione di La Familia, celebrata con lo stesso spirito di una vittoria calcistica.

Reperto 3: Maccabi Netanya — “Away Days in Gaza”



Army 61w

Wiz Kh Mar 29, 2024 nd Yellow



📍 KHAN YUNIS

Something about away days in
Gaza

Netanya forever💎

@fcmn_il



Un soldato israeliano è seduto a Khan Yunis con una bandiera del Maccabi Netanya esposta alle sue spalle. La didascalia recita: “Qualcosa sulle trasferte a Gaza. Netanya per sempre”. L’attacco genocida viene banalizzato come se fosse una partita di calcio in trasferta, deridendo la sofferenza palestinese e inquadrando la conquista militare nel linguaggio della rivalità tra tifosi. Il Maccabi Netanya, noto come il «Diamond Club», ha una tifoseria chiamata «Diamond Army» che utilizza spesso immagini militaristiche e slogan nazionalisti. Pur non essendo famigerati quanto «La Familia» del Beitar Jerusalem, anche i tifosi del Netanya sono stati associati a cori anti-arabi e a manifestazioni pubbliche di solidarietà con i soldati durante gli attacchi a Gaza. L’uso da parte del soldato dell’espressione «gite fuori casa» — un termine che normalmente descrive i tifosi che si recano negli stadi rivali — dimostra quanto profondamente la cultura calcistica sia strumentalizzata nel genocidio: le città palestinesi sono ridotte a «stadi» da conquistare, la loro distruzione viene reinterpretata come una vittoria sportiva. Ciò dimostra che la fusione tra l’identità dei tifosi e la propaganda genocida non è limitata ai club estremisti, ma attraversa l’intero tessuto della cultura calcistica israeliana.

Reperto 4: Bandiera dell’Hapoel Tel Aviv a Khan Yunis



Un soldato sventola una bandiera dell'Hapoel Tel Aviv/Israele da un balcone affacciato sulla città distrutta di Khan Yunis, con la didascalia «Siamo di nuovo qui», che presenta i ripetuti attacchi genocidi come se fossero partite di calcio. L'Hapoel Tel Aviv, storicamente legato al movimento operaio israeliano, è stato a lungo descritto come un club «di sinistra» in contrapposizione al profilo apertamente fascista del Beitar Jerusalem, con tifosi che attingono alle tradizioni sindacali e occasionalmente sfoggiano simboli socialisti o antifascisti. Eppure questa presunta eredità progressista non impedisce che la sua cultura tifoseria venga mobilitata nella propaganda genocida, come dimostra la bandiera a Khan Yunis: il nazionalismo prevale sulle etichette ideologiche, e persino i club considerati “di sinistra” sono implicati nella celebrazione della distruzione della vita palestinese. Ciò sottolinea la natura sistemica del fenomeno: in tutto lo spettro

calcistico israeliano, dai club di estrema destra a quelli di sinistra, lo sport viene strumentalizzato per normalizzare il genocidio.

Reperto 5: Bandiera dell'Hapoel Haifa su un carro armato



Una bandiera dell'Hapoel Haifa sventola su un veicolo blindato israeliano a Gaza, sostituendo quella che normalmente sarebbe una divisa militare e trasformando la macchina da guerra in un cartellone pubblicitario per la propaganda dei tifosi. L'Hapoel Haifa, una società con una tifoseria mista di ebrei e arabi e una storia meno macchiata da episodi di estremismo rispetto al Beitar Jerusalem, viene tuttavia trascinata nello stesso schema quando i suoi simboli vengono utilizzati nel contesto di un genocidio. Apponendo la bandiera su un carro armato, i soldati ridimensionano i crimini di guerra come una "vittoria in trasferta",

deridendo le sofferenze dei palestinesi e banalizzando la distruzione attraverso il linguaggio calcistico. Questa immagine dimostra che il fenomeno non è limitato alle squadre con una reputazione razzista, ma pervade l'intero panorama del calcio israeliano, dove anche le squadre con identità più «moderate» o «miste» vengono strumentalizzate al servizio dell'umiliazione e della conquista.

Reperto 6: Bandiera del Beitar Jerusalem in una casa palestinese

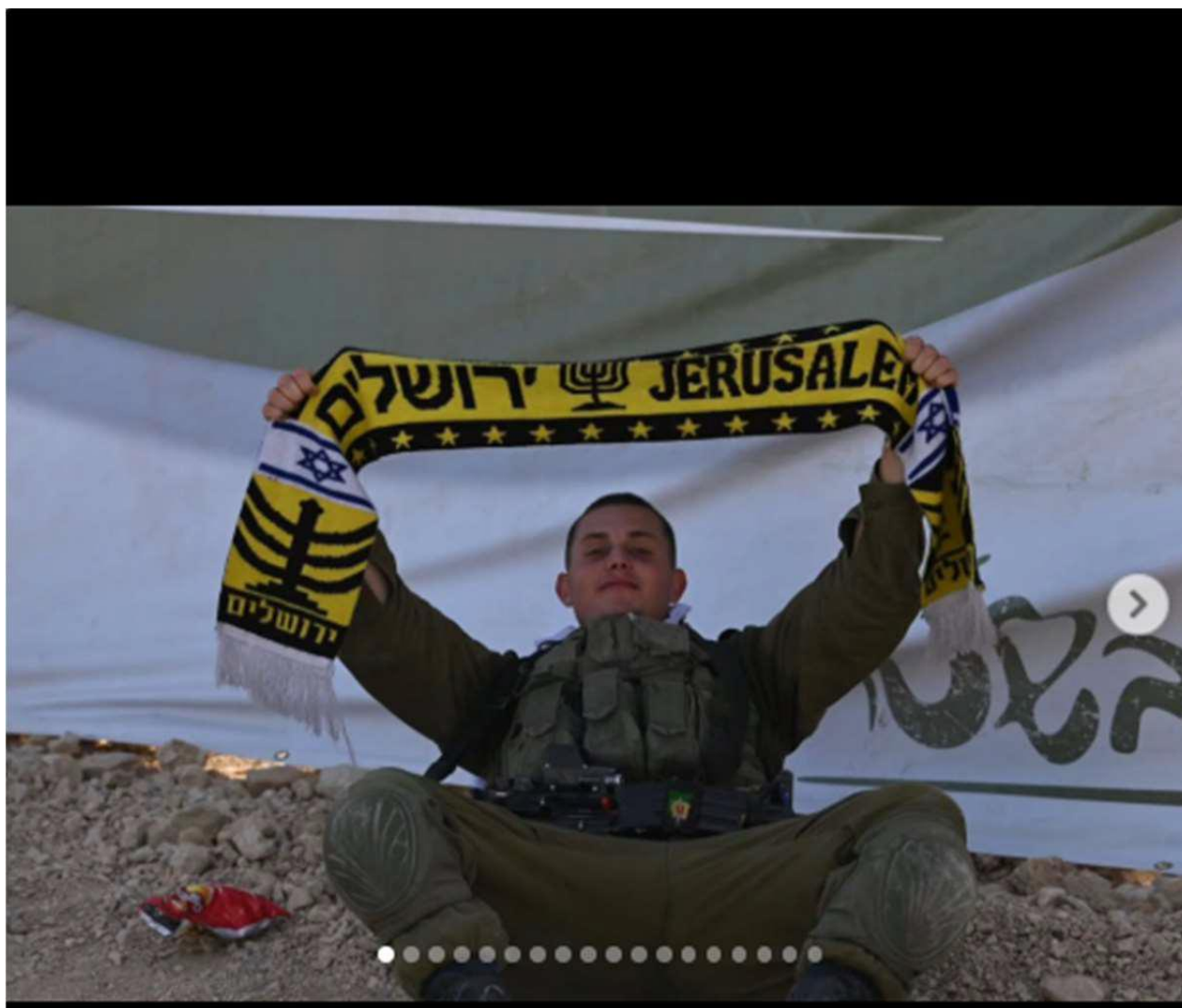


I soldati israeliani appendono una bandiera del Beitar Jerusalem/La Familia all'interno di un'abitazione palestinese distrutta a Khan Yunis, profanando una proprietà civile e umiliando i residenti sfollati ricoprendo il loro salotto con immagini razziste degli ultras. Il relativo post sui social media include ulteriori

Traduzione italiana — Pagina 12

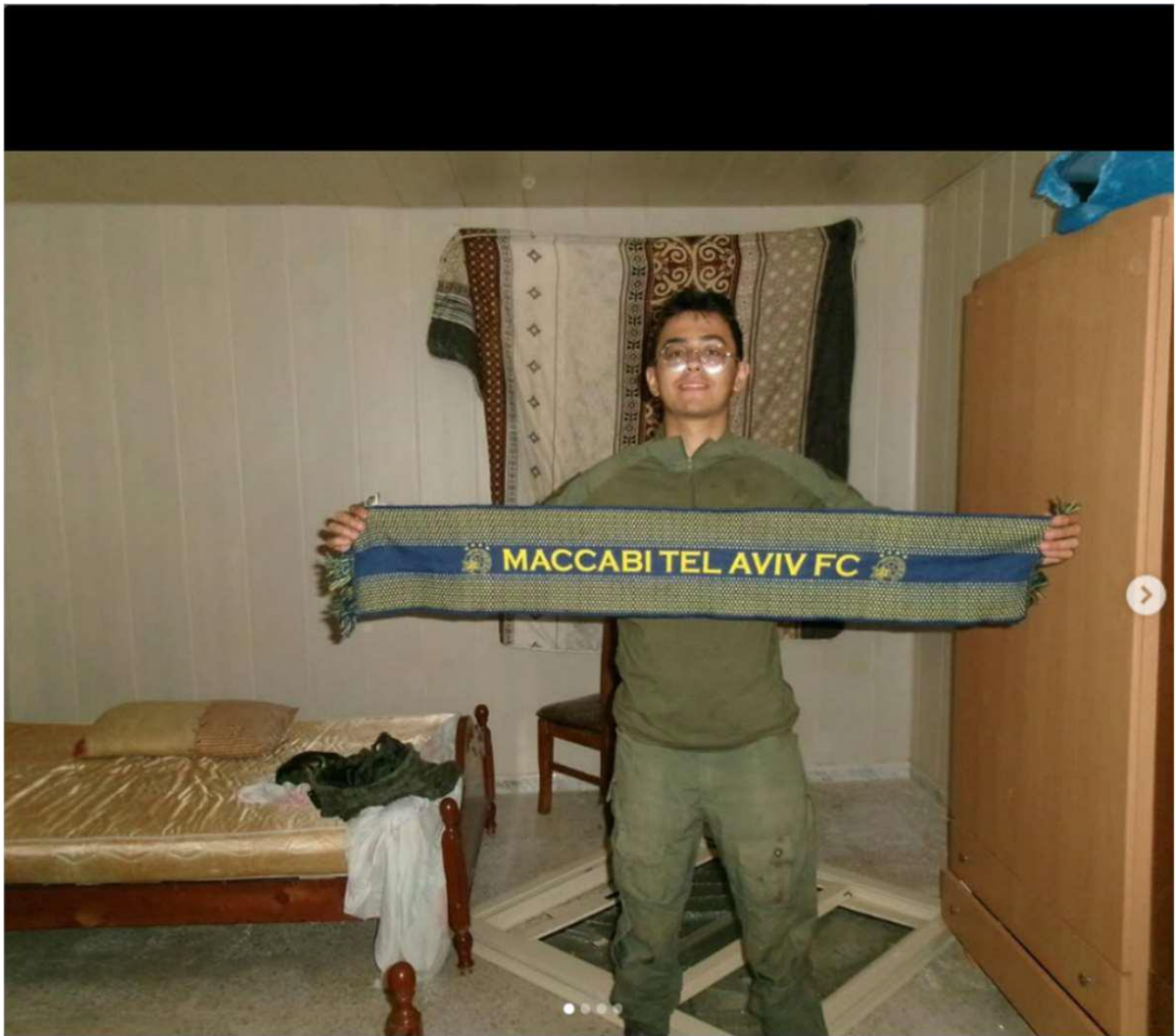
immagini di distruzione trattate come trofei, trasformando le rovine della vita palestinese in un palcoscenico per i festeggiamenti dei tifosi. La Familia del Beitar Jerusalem, famigerata per i cori fascisti «Morte agli arabi» e per le violente aggressioni ai palestinesi, diventa simbolicamente presente tra le macerie, abbattendo il confine tra la cultura razzista dei tifosi e le operazioni militari genocidarie. Questo atto illustra come i soldati strumentalizzino i simboli degli ultras non solo come identità personale, ma come strumenti deliberati di guerra psicologica, deridendo le vittime rivendicando le loro case come territorio conquistato.

Reperto 7: Sciarpa del Beitar Jerusalem, ringraziamento a La Familia



Un soldato israeliano posa con una sciarpa del Beitar Jerusalem alzata sopra la testa, pubblicando su Instagram una didascalia che ringrazia esplicitamente sia l'IDF che La Familia. Questa immagine fonde apertamente l'esercito israeliano con uno dei gruppi di ultras più razzisti e violenti del calcio mondiale, noto per i cori "Morte agli arabi", per le aggressioni ai palestinesi e per gli attacchi incendiari contro le sedi della propria società calcistica in occasione dell'ingaggio di giocatori musulmani. Attribuendo il merito La Familia insieme all'esercito, il soldato fa capire che le operazioni genocidarie a Gaza vengono celebrate non solo come vittorie nazionali, ma come estensioni della cultura dei tifosi, normalizzando i crimini di guerra come se fossero gol segnati in campo. Questa fusione tra potere militare ed estremismo ultrista illustra quanto profondamente la cultura calcistica si sia radicata nella propaganda del genocidio.

Reperto 8: Sciarpa del Maccabi Tel Aviv in Libano



Un soldato posa all'interno della camera da letto di un civile libanese con in mano una sciarpa del Maccabi Tel Aviv, mentre sullo sfondo sono chiaramente visibili mobili e oggetti personali. Questo atto profana un'abitazione privata, deridendo i residenti assenti trasformando il loro spazio intimo in un palcoscenico propagandistico per il militarismo genocida e la cultura dei tifosi.

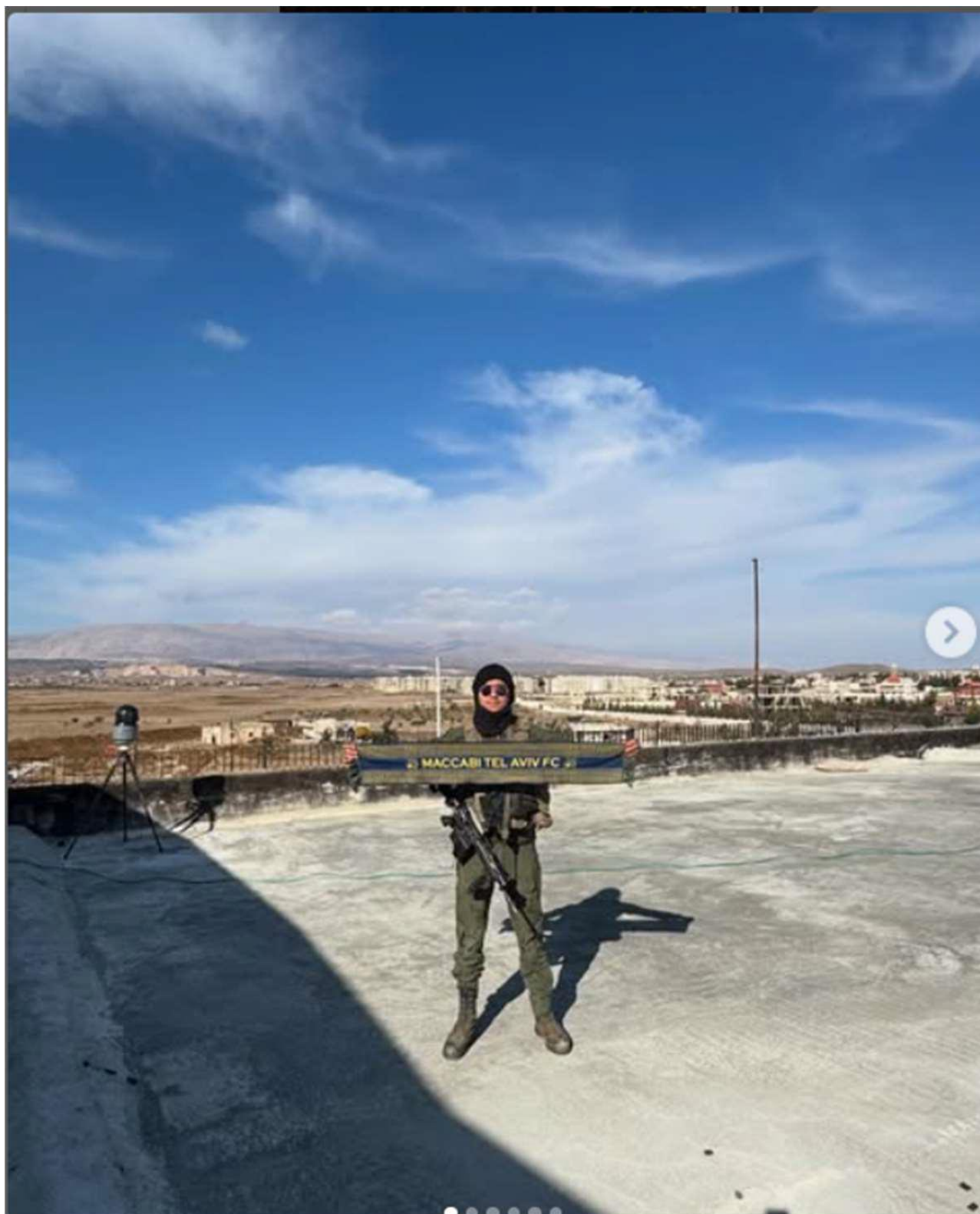
Il Maccabi Tel Aviv, la squadra più titolata di Israele e spesso descritta come la sua «squadra di punta», vanta una tifoseria numerosa e influente, i cui ultras glorificano frequentemente i soldati e intonano slogan anti-arabi. La presenza dei suoi simboli nel Libano occupato dimostra come anche le squadre più importanti di Israele vengano strumentalizzate dai soldati per celebrare il dominio, riducendo le case arabe a semplici scenografie per rituali tifosistici che fondono l'identità calcistica con l'umiliazione dei civili.

Reperto 9: Maglietta del Maccabi Tel Aviv tra le rovine di Gaza



Sorridendo tra le macerie di Gaza, un soldato israeliano tiene in mano una maglia gialla del Maccabi Tel Aviv, trasformando la distruzione di massa in una celebrazione della vittoria. L'uso di una delle squadre più iconiche di Israele — con una vasta base di tifosi e la reputazione di “squadra dell'establishment” di Tel Aviv — sottolinea come l'identità calcistica mainstream venga strumentalizzata per normalizzare il genocidio. Quello che dovrebbe essere un simbolo di sport e orgoglio civico viene invece trasformato in un trofeo di guerra, deridendo i palestinesi che hanno perso le loro case e le loro famiglie. Questo gesto banalizza l'atrocità presentandola nel linguaggio familiare del trionfo dei tifosi, dimostrando come i soldati abbattano il confine tra conquista militare e tifo calcistico per propagare umiliazione e dominio.

Reperto 10: Sciarpa del Maccabi Tel Aviv in Siria



Un soldato in uniforme tiene in mano una sciarpa del Maccabi Tel Aviv; il post è geolocalizzato in Siria e accompagnato dalla didascalia “Un sabato insolito”. Equiparando il militarismo regionale ai rituali informali del giorno della partita, il soldato banalizza gli atti di aggressione e occupazione, trattandoli come se facessero parte del calendario calcistico. Il Maccabi Tel Aviv, spesso celebrato come la squadra di punta di Israele, diventa così un veicolo culturale per normalizzare l’espansione militare oltre Gaza, estendendo la stessa fusione tra sport e conquista al Libano e alla Siria. L’immagine rafforza il modo in cui i soldati strumentalizzano i simboli dei tifosi per presentare gli atti di guerra come innocuo intrattenimento, riducendo i crimini internazionali al linguaggio della fedeltà dei tifosi e del tempo libero del fine settimana.

Reperto 11: Tifo del Maccabi Tel Aviv che glorifica i soldati



I tifosi del Maccabi Tel Aviv svelano un imponente tifo allo stadio raffigurante un soldato israeliano, accompagnato da slogan nazionalisti e da stelle filanti gialle coreografate che hanno riempito le tribune in uno spettacolo coordinato. Lo spettacolo esalta il militarismo direttamente all'interno dell'arena calcistica, trasformando uno spazio destinato allo sport in uno di propaganda nazionalista.

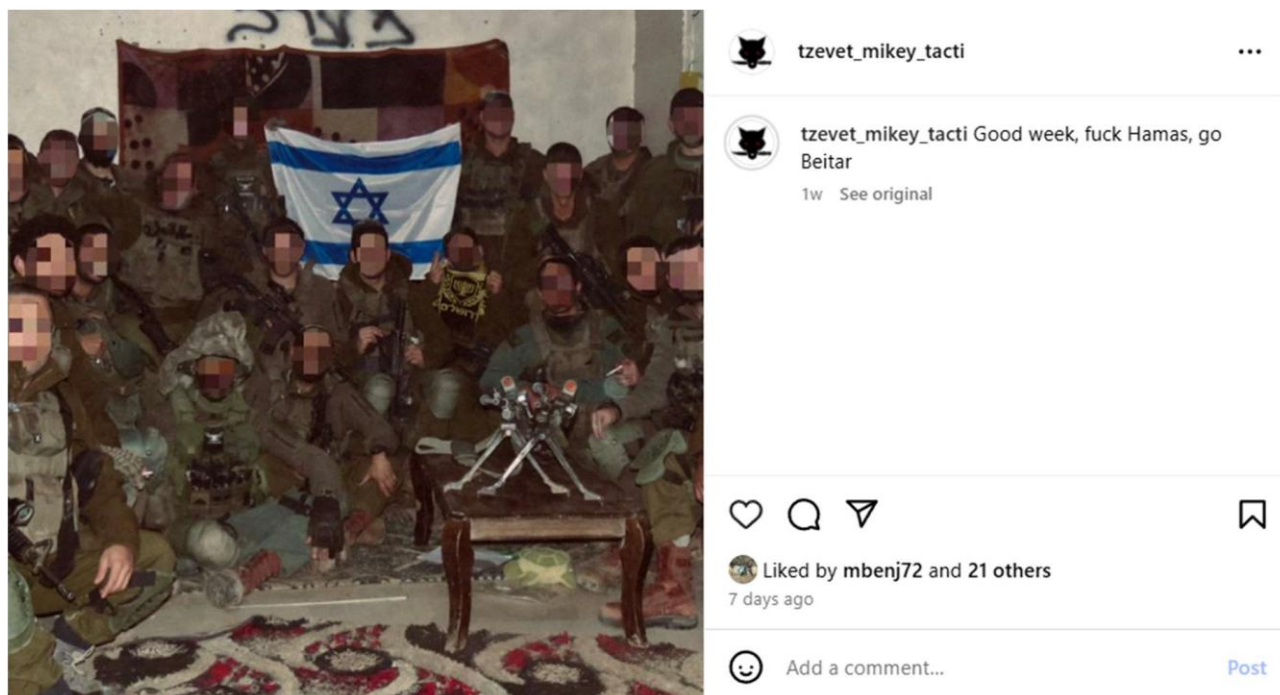
Il Maccabi Tel Aviv, la squadra israeliana più titolata e con il maggior numero di tifosi, dimostra in questo caso come anche le squadre più famose celebrino attivamente i soldati come icone della guerra, abbattendo il confine tra sport e genocidio. Tali coreografie non solo normalizzano i massacri in corso a Gaza, ma inducono anche i tifosi più giovani a considerare la violenza militare come fonte di orgoglio e unità, radicando il genocidio nel tessuto culturale del calcio israeliano.

Reperto 12: Striscione razzista nelle tribune del Beitar Jerusalem



Gli ultras del Beitar Jerusalem espongono uno striscione razzista che raffigura un uomo arabo in una caricatura sessuale umiliante insieme a una capra, una forma di disumanizzazione volta a ridicolizzare e diffamare i palestinesi. Tali immagini riflettono il razzismo profondamente radicato nella cultura degli stadi israeliani, dove gli arabi sono regolarmente bersagliati da cori del tipo «Morte agli arabi» e raffigurati come subumani. Questo striscione non è un atto isolato di teppismo, ma fa parte di una tradizione di lunga data all'interno degli ultras «La Familia» del Beitar, che abbracciano apertamente l'ideologia fascista e supremazista. Proiettando questo odio negli stadi, i tifosi del Beitar creano l'ambiente culturale che legittima e alimenta la violenza genocida, con i soldati che in seguito portano gli stessi simboli a Gaza per contrassegnare le case distrutte e umiliare le famiglie sfollate. Lo stadio diventa così sia un terreno fertile che un megafono per l'ideologia genocida esportata sul campo di battaglia.

Reperto 13: Gruppo di soldati con simbolo del Beitar Jerusalem in una casa palestinese



Un folto gruppo di soldati israeliani posa all'interno di un'abitazione palestinese con una bandiera israeliana appesa alla parete, mentre un soldato sfoggia in bella vista un oggetto del Beitar Jerusalem, collegando direttamente l'unità alla cultura razzista degli ultras della squadra. La didascalia su Instagram, "Buona settimana, fanculo Hamas, forza Beitar", fonde retorica genocida, identità da tifoso di calcio e occupazione militare in un unico atto di propaganda. Gli ultras «La Familia» del Beitar Jerusalem sono tristemente famosi per gli slogan fascisti e la violenza contro gli arabi, e qui i loro simboli vengono portati nel cuore della casa distrutta di una famiglia palestinese, trasformandola in un palcoscenico di umiliazione. Questa immagine illustra la fusione tra conquista militare ed estremismo tifosistico, dove il genocidio non solo viene perpetrato sul campo, ma anche inquadrato come una rivalità calcistica da vincere e celebrare.

Reperto 14: Soldati che mostrano una bandiera del Beitar Jerusalem in una casa sequestrata



Un gruppo di soldati israeliani occupa un'abitazione palestinese, sdraiandosi sui materassi mentre un soldato sventola una bandiera del Beitar Jerusalem e di Israele. La didascalia della storia su Instagram recita "mi casa es tu casa" ("la mia casa è la tua casa"), deridendo lo sfollamento dei palestinesi e presentando la proprietà confiscata come propria. Questo atto fonde militarismo, cultura tifoseria e umiliazione deliberata: la casa di una famiglia espulsa viene riproposta come uno

«stadio» conquistato dove i soldati esibiscono simboli razzisti degli ultras. L'uso di una bandiera del Beitar Jerusalem — legata alla tifoseria La Familia, nota per i cori «Morte agli arabi» — amplifica la violenza psicologica, riducendo il trauma dello sfollamento forzato a una festa da stadio. Fondamentalmente, questa messinscena riflette un modello più ampio di pulizia etnica e di appropriazione coloniale delle terre che caratterizza le politiche di Israele sia nella Palestina storica che a Gaza, dove le case vengono espropriate, i quartieri cancellati e intere comunità sfollate. Trasformando le proprietà palestinesi confiscate in palcoscenici di propaganda, i soldati non solo portano avanti il progetto di pulizia etnica, ma lo glorificano anche come parte della cultura calcistica, rafforzando il legame sistemico tra genocidio, colonialismo dei coloni e estremismo dei tifosi.

4. NATURA SISTEMICA DEL FENOMENO

La documentazione raccolta dalla Hind Rajab Foundation dimostrerebbe, secondo il rapporto, che la fusione tra sport e genocidio in Israele non sia il risultato di pochi soldati fuori controllo o di gruppi ultras marginali. Sarebbe invece un fenomeno culturale sistemico che attraversa club, aree geografiche e forme di espressione.

Tra i club

La HRF indica un'ampia gamma di club israeliani:

- Beitar Jerusalem: descritto come il caso più noto, con La Familia associata a cori fascisti, violenza razzista e incitamento alla pulizia etnica. Secondo il rapporto, soldati portano bandiere e sciarpe del Beitar a Gaza.
- Maccabi Tel Aviv: presentato come esempio di “normalizzazione” del fenomeno. Le sue bandiere e magliette apparirebbero a Gaza, in Libano e in Siria, mentre gli ultras glorificherebbero i soldati negli stadi.
- Hapoel Tel Aviv: storicamente associato al movimento operaio e spesso descritto come club “di sinistra”, sarebbe comunque coinvolto attraverso soldati che ne mostrano la bandiera a Khan Yunis.
- Maccabi Netanya e Hapoel Haifa: secondo il rapporto, le loro bandiere e i loro slogan apparirebbero su carri armati e nei selfie da Gaza, trasformando i crimini di guerra in vittorie calcistiche.

Tra le arene

A Gaza, soldati piantano bandiere degli ultras nei quartieri demoliti, appendono striscioni del Beitar nelle case familiari e dedicano la distruzione ai propri club.

In Libano e Siria, il rapporto sostiene che i soldati replichino gli stessi atti, posando con sciarpe del Maccabi Tel Aviv in case civili o durante gli schieramenti militari.

Negli stadi israeliani, tifosi che glorificano i soldati e striscioni razzisti contro gli arabi costituirebbero, secondo la HRF, la base culturale di ciò che avviene successivamente nelle zone di guerra.

Tra le forme

Il fenomeno, secondo il rapporto, si manifesta attraverso molteplici forme simboliche:

- Bandiere e sciarpe vengono esposte tra le rovine e nelle case occupate, come segnali di vittoria e umiliazione.
- Graffiti e scritte degli ultras vengono tracciati sulle proprietà palestinesi.
- Tifos e striscioni negli stadi glorificano i soldati come eroi e ridicolizzano gli arabi.
- Caricature razziste disumanizzano i palestinesi.
- Selfie e didascalie Instagram fondono il linguaggio della rivalità calcistica con la retorica genocidaria.

Nel complesso, la HRF sostiene che il rapporto tra sport israeliano e genocidio sia strutturale, non incidentale. Non sarebbe limitato a un club, a una zona di guerra o a un gruppo di estremisti, ma attraverserebbe il mainstream della cultura sportiva israeliana.

Questa integrazione sistemica, secondo il rapporto, rifletterebbe la più ampia logica del colonialismo d'insediamento israeliano, nella quale la cultura calcistica, come altre istituzioni sociali, viene mobilitata a sostegno di appropriazioni territoriali, demolizioni di case e pulizia etnica dei palestinesi.

In breve: non si tratterebbe dello sport come intrattenimento, ma dello sport come ingranaggio della macchina del genocidio.

6. IMPLICAZIONI E ATTIVISMO

La strumentalizzazione dello sport nel genocidio avrebbe, secondo il rapporto, profonde implicazioni giuridiche, politiche e per l'attivismo.

Implicazioni giuridiche

L'uso del calcio e dei simboli sportivi nel contesto della violenza di massa costituirebbe più che propaganda: sarebbe, secondo la HRF, parte del progetto genocidario stesso.

- Trattamento degradante: appendere bandiere dei club nelle case palestinesi distrutte infliggerebbe danno psicologico e umiliazione alle famiglie sfollate, in violazione del diritto internazionale umanitario.
- Incitamento al genocidio: striscioni razzisti, cori degli ultras come "Morte agli arabi" e soldati che dedicano la distruzione ai propri club costituirebbero, secondo il rapporto, incitamento diretto, vietato dalla Convenzione sul genocidio.
- Propaganda del genocidio: la circolazione sistematica online di selfie, tifos e dediche trasformerebbe il genocidio in una cultura consumabile da tifosi, contribuendo alla normalizzazione e propagazione dell'ideologia genocidaria.

Implicazioni per l'attivismo

La HRF sostiene che le prove rafforzino l'appello urgente all'esclusione di Israele dagli organismi sportivi internazionali. Lo sport viene spesso descritto come campo neutrale di dialogo e coesistenza, ma il caso israeliano dimostrerebbe, secondo il rapporto, il contrario.

- Gli stadi e i gruppi di tifosi sarebbero motori di militarismo e odio.
- I soldati userebbero lo sport come propaganda per legittimare crimini di guerra.
- L'intero ecosistema dello sport israeliano funzionerebbe come braccio culturale della macchina genocidaria.

Campagna per le sanzioni: Game Over Israel

La Hind Rajab Foundation sostiene attivamente la campagna "Game Over Israel", che chiede la sospensione di Israele da FIFA, UEFA e da tutte le federazioni sportive internazionali fino alla fine del genocidio e all'accertamento delle responsabilità.

Secondo la HRF, consentire a Israele di partecipare alle competizioni internazionali mentre commette genocidio contro i palestinesi significherebbe concedergli legittimità e normalizzazione.

Precedente: Sudafrica dell'apartheid

Il rapporto indica il Sudafrica dell'apartheid come precedente storico. Il Paese fu bandito dallo sport internazionale per decenni: la FIFA sospese la sua appartenenza nel 1961 e lo espulse nel 1976.

Secondo il rapporto, il boicottaggio sportivo internazionale fu uno degli strumenti più efficaci per isolare il regime dell'apartheid, riconoscendo che la partecipazione allo sport mondiale gli conferiva un'apparenza di normalità.

Parità e oltre: Israele come regime coloniale d'insediamento e genocidario

La HRF sostiene che Israele oggi non solo riproduca, ma in molti aspetti superi, i crimini del Sudafrica dell'apartheid. Il rapporto identifica:

- Pulizia etnica: lo sfollamento forzato dei palestinesi dalle loro case a Gaza e in Cisgiordania e la cancellazione sistematica della presenza palestinese attraverso violenza e coercizione.
- Colonialismo d'insediamento: appropriazione di terre e case palestinesi, creazione di insediamenti e appropriazione delle risorse secondo una logica di dominio permanente.
- Genocidio: uccisione di massa di civili, distruzione di interi quartieri e distruzione deliberata delle condizioni di vita del popolo palestinese a Gaza.

Urgenza: la normalizzazione del genocidio attraverso lo sport

Secondo il rapporto, ogni partita disputata da Israele nelle competizioni UEFA o FIFA costituisce una vittoria propagandistica. La partecipazione sportiva permetterebbe a Israele di presentarsi come membro “normale” della comunità internazionale mentre, secondo la HRF, commette atrocità contro milioni di palestinesi.

Esempio contemporaneo: Russia e Ucraina

Il caso della Russia dopo l’invasione dell’Ucraina dimostrerebbe, secondo il rapporto, che la comunità internazionale può agire rapidamente quando esiste volontà politica. Nel giro di settimane dall’invasione del febbraio 2022, FIFA e UEFA sospesero la Russia dalle competizioni internazionali, riconoscendo che un Paese impegnato in aggressione e violazioni del diritto internazionale non poteva partecipare allo sport mondiale.

Il rapporto sostiene che Israele, nonostante le atrocità di massa e la presunta violazione del diritto internazionale, continui invece a partecipare alle competizioni europee senza sanzioni, interpretando ciò come un doppio standard.

La campagna “Game Over Israel” chiede quindi, secondo la HRF, che Israele affronti almeno conseguenze analoghe a quelle applicate al Sudafrica dell’apartheid e alla Russia.

Calcio e genocidio non possono coesistere.

7. CONCLUSIONE

Il calcio dovrebbe essere una forza capace di unire le persone oltre frontiere, culture e storie. Dovrebbe rappresentare fair play, rispetto reciproco e il piacere dell’esperienza collettiva.

Secondo la Hind Rajab Foundation, tuttavia, in Israele il calcio è stato trasformato in qualcosa di molto diverso: uno strumento di incitamento, umiliazione e propaganda genocidaria.

I soldati piantano bandiere del Beitar Jerusalem nelle case palestinesi distrutte, sventolano sciarpe del Maccabi Tel Aviv nelle camere da letto libanesi occupate e dedicano la distruzione di interi quartieri ai propri club. Nel frattempo, gli ultras negli stadi israeliani svelano tifosi che glorificano i soldati, scandiscono slogan razzisti ed espongono caricature degradanti degli arabi.

Il rapporto sostiene che le tribune e il campo di battaglia siano legati in un unico continuum di odio.

La HRF afferma che ciò non sia una coincidenza né l’opera di poche “mele marce”, ma un fenomeno sistemico. Secondo il rapporto, attraverso club come Beitar, Maccabi, Hapoel, Netanya e Haifa e attraverso luoghi come Gaza, Libano, Siria e gli stadi israeliani, lo sport è stato trasformato in un ingranaggio della macchina del genocidio.

Queste pratiche, secondo la HRF, non possono essere separate dal più ampio progetto del colonialismo d’insediamento israeliano. Proprio come case e territori vengono appropriati e comunità intere vengono allontanate dai propri quartieri, anche i soggiorni palestinesi, i muri e le rovine verrebbero trasformati in palcoscenici per la cultura dei tifosi.

Il genocidio viene banalizzato come una “vittoria in trasferta” e la pulizia etnica viene riformulata come una partita di campionato.

Le implicazioni, secondo il rapporto, sono chiare: Israele non dovrebbe poter competere nello sport internazionale mentre usa il calcio e altre culture dei tifosi per celebrare, legittimare e normalizzare il genocidio.

La Hind Rajab Foundation dichiara che continuerà a documentare, presentare casi ed esporre questa realtà, collaborando con partner globali nella campagna Game Over Israel per ottenere l'isolamento sportivo di Israele come parte della più ampia lotta per la giustizia.

Calcio e genocidio non possono coesistere.